



Presentazione

inOltre nasce dall'idea di costruire uno strumento per rendere visibile, senza troppi filtri, l'esistenza di una persona dietro l'etichetta di 'marginale'. Le storie di vita, raccontate in prima persona oppure attraverso interviste, sono raccolte da operatori di strada, volontari, giuristi, sociologi, educatori e, in generale, persone che hanno occasione, a vario titolo, d'incontrare la cosiddetta marginalità sociale. Le storie saranno quelle di chiunque, detenuto, immigrato, disadattato, malato, tossicodipendente o senza fissa dimora, senta la propria identità annichilita dall'etichetta di 'marginale' e abbia voglia di essere ospitato su queste pagine per far conoscere ad altri qualcosa di sé: il proprio percorso o solo una sua tappa importante, un ricordo, una critica, una denuncia. Oppure semplicemente un pensiero che gli andava di condividere. Scopo di questo giornale è quello di dare voce alla persona che normalmente viene nascosta, ma sarebbe meglio dire schiacciata, dall'etichetta di 'marginale', 'deviante', eccetera. Il giornale vuole essere uno spazio in cui realtà quasi aphone possono esprimere la loro soggettività e, allo stesso tempo, un contributo a conoscere meglio l'universo in cui viviamo. In un momento in cui corriamo il rischio di vivere in un mondo fatto di poche cose raccontate a tutto volume, inOltre vuole far conoscere le persone silenziose, o ridotte al silenzio dagli stereotipi con cui devono fare i conti ogni volta che aprono la bocca, che vivono in quelli che ci ostiniamo a chiamare 'i margini della società', come se la società in cui viviamo avesse un centro.

Emilio Santoro, Direttore de L'Altro Diritto

Da quasi venti anni la Sovrintendenza Archivistica per la Toscana ha iniziato a raccogliere interviste con anziani testimoni. Lo scopo era ed è quello di mettere insieme un archivio della memoria, che potesse affiancare gli archivi tradizionali. In questo caso, l'archivio non raccoglie parole scritte, ma parole tout court. E' quindi un archivio di fonti orali, e da dieci anni di fonti in realtà audiovisive, perché registriamo non soltanto in audio ma in audiovisivo. Fino ad oggi abbiamo voluto documentare diverse sfaccettature della realtà sociale del passato recente, che in alcuni casi rischiano di essere sommerse dall'oblio. Per questo abbiamo raccolto testimonianze di minatori, operai, artigiani, contadini, imprenditori. Ci sembra giusto ed interessante ampliare il nostro orizzonte e partecipare all'iniziativa legata al periodico 'inOltre', che raccoglie storie di vita legate alla marginalità sociale.

Giovanni Contini,

Responsabile del settore Archivi
Audiovisivi Sovrintendenza Archivistica
per la Toscana

Editoriale

Ospitare uno scritto sull'Afghanistan mentre quasi tutti, ormai, parlano solo di Iraq. E molto meno anche di quello, ormai. Un altro modo per andare "In" e "Oltre". Ecco perché la presenza del pezzo di Danilo Zolo sulle nostre pagine ha un senso, rispondiamo in anticipo a chi se lo chiedesse. Da un paese di cui quasi più nessuno si occupa, perché approfondire le cause e soprattutto le conseguenze di certe scelte sembra non far parte dei piani, a persone di cui sono in pochi ad occuparsi sempre. Basta aver chiaro il filo conduttore, una sorta di marginalità che accomuna paesi e persone, e il passo è breve, soprattutto quando la geografia di un diario di viaggio in Afghanistan è costellata da nomi, esseri umani e luoghi specifici raccontati a fianco delle impressioni più generali.

Questo numero di inOltre dà spazio alle voci e alle storie del ragazzo sedicenne albanese L., dell'italiano Roberto di 31 anni, del suo quasi coetaneo C., rumeno, e di molte altre persone.

Sono alle prese con un pomeriggio di ritrovata libertà, con i ricordi scomodi di un'infanzia da strada, con la difficoltà e allo stesso tempo la voglia, trasversale alle differenti esperienze, di comunicare agli altri che non sempre la mia vita ai margini deve coincidere con la tua paura di me. Le loro storie non hanno alla base meccanismi, individuali e sociali, molto diversi da quelli delle persone incontrate negli ospedali di Emergency o accovacciate ai bordi delle strade polverose di Kabul.

Si tratta di frammenti esistenziali che aprono squarci, a favore dei lettori più attenti, su tematiche a volte già affrontate dalla politica e dall'opinione pubblica, ma ancora ben lontane dall'essere oggetto di un'attenzione costante e costruttiva. Come nel caso della sessualità in carcere: fenomeno semplicemente negato, prima ancora che non disciplinato.

Chissà che queste pagine non possano diventare, anche in questo senso, una piccola cassa di risonanza.

Silvia Petrini,
Direttore responsabile di inOltre

ROBERTO

storia raccolta da Nastassya Imperiale e Antonella Lamorgese

Una branda, due cani, un borsone, e un giovane con capelli e barba lunghi, sullo sfondo la stazione ferroviaria di Firenze. Ci siamo timidamente avvicinate, volevamo scoprire cosa possa esserci dietro ad un'immagine diventata ormai abituale da vedere in giro per la città, ben lontana da quella romantica e bohémien del clochard

per scelta e vocazione. Di fronte a noi abbiamo trovato un giovane uomo con una gran voglia di raccontare una storia...la sua, ricca di sofferenze e sacrifici ma allo stesso tempo di energia e forza d'animo.

Roberto ha 31 anni, ha cominciato a vivere la strada da quando ne aveva quattro.

E' originario di un paese del sud dove ha vissuto con i genitori fino al giorno in cui il padre, scoprendo il tradimento della moglie, sconvolto

e sotto shock abbandonò i propri interessi ed il lavoro e si trasferì a Milano portando con sé il figlio. Allora Roberto, ancora bambino, comincia a vivere la strada, trascorrendo le sue giornate tra lo smog e il caos degli incroci della città dove padre e figlio si mantenevano lavando i vetri delle macchine. Ma la strada è dura, ti assorbe, ti porta a sopportare l'insopportabile.

Il padre di Roberto da sempre aveva dato manifestazioni di una sessualità ambigua che, una volta in strada, si tramutò in una "risorsa" per vivere e Roberto si ritrovò ben presto coinvolto... "mio padre mi ha insegnato questa soluzione, ed io ho accettato la situazione per quello che era anche se sapevo che era sbagliato".

Nonostante tutto Roberto non prova rancore nei confronti del padre che, a modo suo, si è sempre preso cura di lui. Roberto è sveglio, intelligente sa che è necessario capire e chiedersi quali siano le cause che spingono le persone a fare delle scelte, ma non potrà mai perdonare la madre per la superficialità con cui ha sconvolto la sua vita e per non aver mai accettato una situazione che lei



stessa ha contribuito a creare.

A diciotto anni Roberto si ritrova completamente solo dopo la morte del padre, forse allora avrebbe potuto cambiare vita, era giovane ed in salute, forse avrebbe potuto andare a lavorare, forse avrebbe potuto trovarsi una moglie e forse invecchiare davanti alla televisione. Ma il destino di Roberto era diverso e la miriade di persone che frettolose inseguono le proprie ambizioni sono osservatori troppo distanti per capire i motivi che lo hanno portato e che lo trattengono sulla strada.

Bisognerebbe forse spiegare, cercare di far capire loro che, per chi è stato costretto a crescere per strada, senza nessun titolo di studio, senza aver imparato nessun lavoro, le possibilità cui potrebbe accedere non gli consentirebbero, pur vivendo in modo semplice, di vivere autonomamente nel rispetto della sua dignità e Roberto si rende conto che per

qualcuno possa essere difficile capire. Gli piacerebbe avere un'opportunità di reinserimento, vivere una vita "ordinaria", più di una volta ha provato a cambiare strada ma il costo della vita è sempre maggiore e alla fine si è ritrovato a non avere nemmeno i soldi per un caffè. Il destino non gli offre altre possibilità che la strada e così, cerca di vivere onestamente e nel modo migliore possibile seppur ai margini della società. La vita di strada non è una libera scelta esistenziale. Lui non si vergogna di essere un barbone, accetta la situazione anche se è stata una scelta

subita. La sua unica scelta è stata quella di proseguire un percorso obbligato che non offriva nessuna possibilità concretamente migliore.

Dopo tanti anni vissuti in strada ha imparato a viverla, a capire come comportarsi, come parlare alle persone e si è creato una sua dimensione in cui, con molti sacrifici e arrangiandosi un po', riesce a vivere come meglio può.

Il suo scopo quotidiano è riuscire a tirare su il minimo indispensabile per avere la possibilità di procurarsi da mangiare per sé e per i suoi cani, la sola idea di non riuscirci lo spaventa. Sulla strada è essenziale sapere autogestire quei pochi spiccioli racimolati durante il giorno. Roberto osserva gli altri barboni e non condivide l'atteggiamento autolesionistico con cui vivono la strada né la logica assistenzialista delle istituzioni pubbliche che, a suo parere, trattano le vite degli emarginati come numeri. Per questo preferisce non frequentare le strutture d'assistenza in cui gli emarginati, non avendo possibilità di scelta nemmeno nelle cose più semplici, come decidere cosa mangiare, perdono la propria individualità, la dignità di esistere "preferisco mangiare se riesco a fare il mio

durante il giorno e non mangiare se non ci riesco perché non m'interessa campare vegetando, mi interessa vivere i miei giorni secondo la mia mente e le esigenze del mio corpo e dei miei cani"

Anche se per la società, chiunque vive per strada è un emarginato, le cause che li hanno iniziati a questa "carriera di povertà" sono differenti ed è importante fare delle distinzioni. Il vero emarginato, afferra infervorandosi, è chi vive la strada senza saperla vivere, chi spreca l'aiuto della gente in vino, whisky o droga, questi sono gli emarginati tra gli emarginati e non perché senza fissa dimora, ma perché non riescono ad accettare loro stessi e la loro condizione.

Roberto è una persona onesta, vive "ai margini" della società ma ne rispetta le regole, infatti, non ha alcun tipo di precedenti, e pertanto vorrebbe essere rispettato da essa. Non tutti possono condividere il suo stile di



vita, non tutti sono disposti ad aiutarlo. Roberto lo sa e accetta le critiche purché siano costruttive anche se la maggior parte delle persone quasi non si accorgono di lui e, a volte, negli occhi di chi se ne accorge c'è scritto "tu vali meno della spazzatura".

E poi capita che qualcuno noti quegli occhi verdi nascosti dai lunghi capelli rossi e si fermano a scambiare qualche parola. Roberto allora dona e riceve da quelle quattro chiacchiere, non tutti sono indifferenti, non tutti sono ciechi, c'è qualcuno che si chiede cosa c'è dietro ad una persona che sta seduta per strada con i suoi cani. Spesso sono persone che, in qualche modo, sanno che la vita non è semplice, perché crede che chi non ha mai avuto problemi in vita sua non riesce nemmeno lontanamente ad intuire i sacrifici che la strada impone.

Roberto vive la strada con molto impegno perché ha imparato che occorre capire le persone che hai di fronte, saper parlare con loro, riuscire ad attirare la loro attenzione e soprattutto... "è importante imparare a sapersi fare aiutare" e "se sai vivere la strada puoi trovare anche qualcosa di positivo pur essendo un emarginato". Roberto non beve, non si droga e, per vivere, non pratica nessun

altro tipo di espediente se non quello di farsi aiutare dalla gente.

La sua giornata comincia verso le otto di mattina quando raggiunge con le sue borse e la branda di Ketty e Leo, il suo posto abituale. Seduto con i suoi due cani, aspetta di vedere cosa questo nuovo giorno, ha in serbo per lui. Verso l'ora di pranzo Roberto si prende una pausa, si sposta portando con sé tutti i suoi bagagli, mangia quello che gli va e poi trascorre un po' di tempo al parco per far correre i suoi amici a quattro zampe prima di tornare ai suoi impegni.

I suoi cani, Ketty e Leo, per lui sono compagni inseparabili, quando parla di loro il suo tono di voce diventa dolcissimo ed ogni tanto gli volge lo sguardo come per confermare che sta parlando di loro. Ketty è una canina nera e marrone dal carattere dolce, mentre Leo, un volpino peperino, è un tenero mucchio di peli bianchi e neri. Roberto Ketty e Leo

condividono ogni istante della giornata e si dividono quel poco che la strada gli offre. Nonostante sia evidente l'ottimo stato di salute dei cani Roberto sottolinea, anche a parole, quanto si prenda cura dei suoi amici: non fa loro mancare niente anche la branda che si porta sempre in spalla è un "simbolo" suo e dell'affetto che nutre per loro, i suoi cani sono ben nutriti "...mangiano solo secco di alta qualità o pappa buona...", vaccinati, tatuati, assicurati e periodicamente sono portati da veterinarie amiche. Ma questi animali staranno bene? saranno amati?

Domanda spesso ricorrente tra i passanti che vedono cuccioli, cani piccoli o grossi per strada con i loro padroni "...anche se può sembrare un paradosso, sono convinto che un cane può stare meglio in strada avendo un padrone tranquillo e responsabile, piuttosto che in casa con padroni del tutto assenti, perché chi vive in strada sta con loro ventiquattro ore al giorno."

Roberto è una persona realista, concreta e disillusa.. "se una persona vivesse rincorrendo solo i propri sogni non riuscirebbe ad arrivare alla fine della giornata". Ha accettato la sua condizione di barbone e non si lamenta perché in tanti anni trascorsi in strada è riuscito a trovare un proprio equilibrio che gli consente di vivere "abbastanza tranquillo" affrontando, in ogni modo, le tante sfaccettature che una vita di strada può avere. E' così che si è creato quell'intenso bagaglio di vita che oggi fa parte di lui. Alla parola felicità, così difficile da definire per la maggior parte delle persone, associa concetti semplici ma fondamentali "la mia felicità è avere a mio fianco una persona che mi vuole bene, riuscire a guadagnare il minimo che mi serve per vivere alla giornata, la salute mia e dei miei cani...credo che ogni persona per essere

felice, deve riuscire a trovare il proprio equilibrio...". Un tetto è qualcosa di fondamentale per chiunque. Lui non ha un'idea precisa di cosa significhi possedere una casa, vivere in un contesto familiare, per questo non gli manca: è stato portato via da casa sua a soli quattro anni. Cosa gli è rimasto? Un vago e confuso ricordo, la sua casa è la strada, la sua vita è la strada "ognuno nasce e vive per com'è destinato". Quando pensa che avrebbe potuto avere una vita migliore sembra volersi consolare affermando che non sempre avere una famiglia "normale" significhi non avere problemi. Capita che a volte, questi pensieri si facciano avanti, soprattutto in una giornata più difficile del solito "...subito scatta una molla in me, una forza in me", ma Roberto reagisce immediatamente, trovando la forza per andare avanti nel pensiero di una persona che gli vuol bene e nella necessità di riuscire a raccogliere quel poco che gli serve per vivere.

Così questo giovane barbone va avanti non pensando al passato, preoccupandosi del presente e senza temere il futuro. La sera è ormai arrivata, chiudono i negozi e la gente torna a casa dalla propria famiglia, Roberto con un borsone ed una branda a tracolla, lascia la strada per una piazza, mangia qualcosa e, prima di addormentarsi, "...con una preghiera ringrazio di cuore tutte le persone che mi sono vicine spiritualmente o materialmente, e mi faccio un esame di coscienza questo è importante, ogni persona lo dovrebbe fare...".

QUASI UN ROMANZO

storia raccolta da Gilberto Scali

Ed eccomi nuovamente da dove, un po' di tempo fa, ero partito: dal campo "nomadi". Luogo che avevo iniziato a frequentare, poi ad abitare, un po' di tempo fa, come dicevo' ma forse è passata una vita in mezzo. Sono passate la vendita di ferrovicchio, le cattive compagnie, certi adulti che mi hanno fregato, è passata soprattutto la "rda", da lì i furti e poi il carcere minorile, la "comunità". Anche il pensiero della mia famiglia, sparsa tra l'Albania e altre città della Toscana, è quasi passato. Il carcere è stata una brutta esperienza: come zingaro non sapevo da chi guardarmi, tutti erano possibili nemici. Altri come me, per quanto ci sono rimasto ne sono passati pochi. L'esperienza più brutta però, in un certo senso, è stata quella della comunità. Là dentro, se rispettavate le regole, non c'erano problemi, ma nessuno mi ascoltava davvero, pareva che tutti gli operatori fossero solamente impegnati a fare in modo che le regole fossero rispettate, rispettate e basta. Così, ti veniva naturale andare contro a tutto e a tutti. Senza parlare di quel prete che ne era il capo, di lui lasciamo perdere... dico semplicemente che per lui che mi chiamassi Antonio o Mario, o che ne so come, era semplicemente lo stesso: ai suoi occhi ero solo uno zingaro ladro e drogato che, prima o poi e a suo tempo, che avesse fatto il bravo o no, avrebbe ceduto il suo letto ad un altro su per giù come lui. Insomma, riecoci di nuovo alla partenza e messi peggio di prima. Riecoci a rivendere il ferrovicchio, ad arrangiarsi. Con la "rda" è finita. Sì, è finita! Poi si vedrà.

IQBAL

intervista raccolta da Davide Scaffidi

Sul lungomare di Patti, paese della costa siciliana orientale, nel messinese, lo si può incontrare dal lunedì al venerdì: si chiama Iqbal, ha 9 anni, fa il venditore ambulante di braccialettini e rose. Conoscerlo non è semplice, anche quando si è sul punto di entrare in confidenza, tende a sfuggire: di punto in bianco si mostra evasivo, freddo, glissa su varie domande riguardanti la sua vita personale e ritorna su quello che è il suo principale argomento: il commercio.

Già soltanto per apprendere il nome:

-Come ti chiami?

-Prima tu compri braccialetto..

"Compri braccialetto", pronunciato con una certa inflessione siciliana, con la "o" e la "e" aperte e ben marcate, in modo cantilenante, risulta l'inizio di qualsiasi tentativo di discussione. Solo dopo diversi braccialetti portafortuna, mi dice "Iqbal" e subito scappa. E' diffidente e conquistarsi la sua fiducia richiede diversi incontri. Iqbal è arrivato in Italia l'anno scorso. Viene dal Bangladesh.

-Di che Paese sei?

-Dacca. La mia città Dacca si chiama.

Presumo abbia beneficiato dell'istituto del ricongiungimento familiare, visto che, da quanto mi racconta, suo padre era già da tempo in Italia.. Del padre non mi vuole mai rivelare il nome, anche lui fa l'ambulante, ma a Palermo, ("Ho una casa a Ballarò", ci dice) dove normalmente Iqbal vive durante l'anno. D'estate viaggia. Arriva il lunedì a Patti col treno da Palermo e riparte il venerdì verso casa. Mi dice che il padre per lavorare "ha pagato un signore, se no niente.." E visto che tuttora fa l'ambulante, senza un lavoro ben preciso, ipotizzo che abbia dovuto sborsare del denaro per ottenere un permesso di soggiorno per lavoro, grazie al quale avrebbe poi richiamato in Italia la moglie e due figli: Dopo siamo arrivati con l'aereo io con mia mamma e mio fratellino più piccolo..

Iqbal frequenta la seconda elementare a Palermo, parla correttamente l'italiano, con una certa inflessione regionale (ad esempio spesso mette il verbo al termine della frase), come già accennavo in precedenza.

E' sveglio, si sente quasi mortificato nel dimmi che frequenta la seconda elementare, sebbene abbia 9 anni. E subito ci tiene a precisare che "in Bangladesh più avanti ero, ogni anno si cambia due classi.." Gli chiedo come si trova con i compagni di scuola e lui si stringe nelle spalle. Sembra dispiaciuto.

-Io gioco con mio fratellino più piccolo, ha cinque anni..-

A volte, infastidito dalle mie domande, vuole assicurarsi che io non sia della polizia:

-Ma nun è ca tu s'è pirru? (ndr. sbirra, in siciliano)

Gli spiego che sono semplicemente un ragazzo in vacanza e che sono uno studente.

-E fammi vedere..

Gli mostro la tessera della biblioteca, con scritto "studente", e sembra leggermente tranquillizzarsi. E allora mi racconta anche che a Dacca, con i suoi soldi, si è fatto costruire da suo padre una casa tutta sua, "grande come quella là" (e mi indica una casa del lungomare di due piani). Tabù è invece ciò che sta dietro il suo lavoro: quando provo a chiedergli da chi ottiene la merce da vendere, o quando gli domando se gli incassi può tenerseli tutti lui, gira le spalle e comincia a correre. Un silenzio che dice tutto e niente, ma che, comunque, mi spinge ad avanzare le mie ipotesi, per quanto esse possano fondarsi su luoghi comuni o sul sentito dire. Non so se in casi come questo di Iqbal in che misura e da parte di chi esista sfruttamento. Fatto sta che Iqbal ha 9 anni e deve lavorare da giugno a settembre. Non ha nemmeno l'aria di un bambino a cui venga sottratta l'infanzia: non ha nemmeno l'aria di un bambino. E' un commerciante, può parlare con te e confidarsi, puoi mangiarci insieme una brioche col gelato, ma nel momento in cui non compri braccialetto, sei solo un qualcosa che gli fa perdere tempo negli affari. "Aah, tu non compri, ciao". E' bambino solo fisicamente, per il resto, oltre ad avere la responsabilità del "travagghiu" (ndr. lavoro), deve badare al fratello più piccolo. La madre, da quanto ho capito, durante l'anno fa le pulizie presso una famiglia. Eppure Iqbal a volte è come se avesse bisogno di evadere. Magari anche nel corso di una trattativa con un acquirente, in cui si impegna a non farsi spuntare il prezzo, se ne esce con i versi che i bambini fanno a quell'età, oppure si mette a correre tutt'intorno al cartone sul quale poggia la "sua merce", cartone quasi più grande di lui. Lontana da chi scrive è qualsiasi volontà di tirare conclusioni, magari affrettate ed ingenua. Ho cercato semplicemente di osservare, secondo una metodologia non partecipante ma attraverso le interviste ad Iqbal. Ovviamente non può derivare un quadro completo, ma solo spunti di riflessione. Sul modo in cui un bambino di 9 anni trascorra la sua estate, sul modo il padre abbia faticato per riuscire a portarlo in Italia, con il resto della famiglia. O ancora sul modo in cui Iqbal viva i suoi rapporti con i coetanei, o quali siano le sue esigenze, le sue aspirazioni, i suoi sogni. Il discorso rimane aperto. E intanto Iqbal disegna le rose, uguali a quelle che vende, col dito sui parabrezza impolverati delle automobili parcheggiate.

"Iò saccio puri disegnari..".





Danilo Zolo, nella Valle del

Kabul, autunno 2004

Communication Officer: con questa qualifica formale, attestata da una carta di identificazione e da un nastro sgargiante che ho tenuto perennemente appeso al collo, Emergency mi ha protetto dai pericoli di un lungo viaggio in Afghanistan. La protezione di Emergency è stata una condizione di sopravvivenza nelle

regioni esterne alla capitale, poco urbanizzate e non controllate dalle forze militari degli Stati Uniti e della Nato. In queste regioni gli occidentali sono guardati con un misto di stupore antropologico e di ostilità. I più giovani accorrono a frotte per osservare da vicino le fattezze dello straniero, ridono rumorosamente e a volte tirano sassi.

Lo scorso anno le strade del nord e del sud sono state dichiarate "insicure" dopo l'uccisione di un funzionario delle Nazioni Unite, cui è seguito, nel giugno di quest'anno, l'assassinio di cinque membri di Médecins sans Frontières. Accade così che mentre i Land Cruiser di Emergency si muovono in queste aree con relativa tranquillità, tutelati dall'universale rispetto di cui gode l'organizzazione italiana, evanescente è la presenza delle Ong 'umanitarie'. Altrimenti si può dire per la Croce Rossa internazionale e per i funzionari delle Nazioni Unite, asserragliati a Kabul, all'ombra delle basi militari straniere.

In compagnia di Gino Strada ho attraversato il paese dal nord al sud, a partire dalla valle del Panchir, in prossimità del Tajikistan e della Cina: una valle profondissima e spettrale dove svettano i primi contrafforti innevati del Karakorum e dell'Himalaya. Qui, nel villaggio di Anabah, è stato costruito nel 1999 il primo ospedale di Emergency. Negli anni ottanta questa valle è stata il teatro di scontri sanguinosissimi fra i russi e i mujaheddin tagichi. Il fondovalle è invaso da centinaia di carcasse di carri armati, di mezzi blindati e di armi pesanti di ogni tipo. Gli scontri si sono riprodotti, violentissimi, nella guerra civile fra i mujaheddin, guidati dal 'leone del Panchir', Ahmad Shah Massud, e i talebani, dopo il ritiro definitivo delle truppe sovietiche nel 1989. Lo scempio di vite umane si è concluso con le stragi provocate, a partire dall'ottobre 2001, dai bombardamenti degli Stati Uniti, che hanno usato bombe sino a sette tonnellate di peso, come la micidiale daisy-cutter, 'taglia-margherite'. Senza dimenticare le cluster bombs e i proiettili all'uranio impoverito.

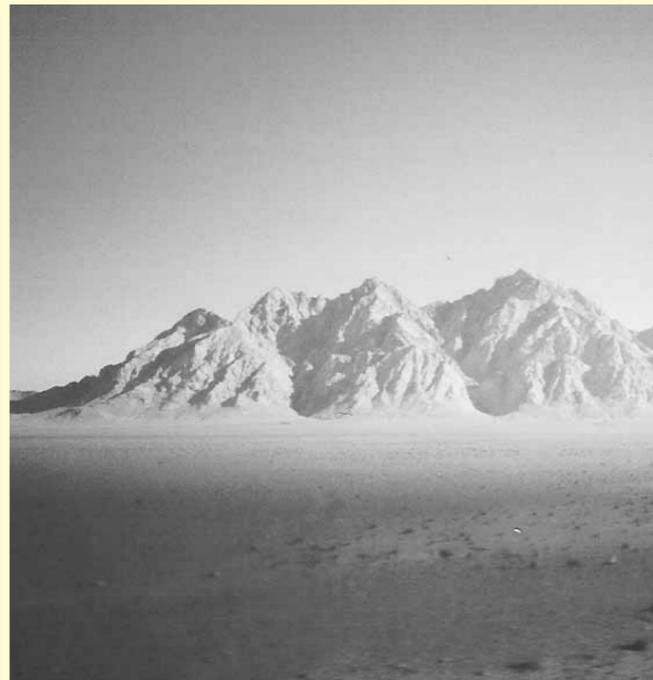
Il mio viaggio si è concluso nel sud estremo, oltre Kandahar, nella regione dell'Helmand, delimitata dal confine pakistano e da quello iraniano. Qui si concentra l'etnia pashtun e qui il movimento dei talebani è tuttora ben radicato. E' attribuibile a milizie talebane il gran numero di razzi che nei giorni precedenti le elezioni politiche del 9 ottobre sono piovuti sia nella regione di Kandahar, sia nella capitale. Uno di questi razzi ha centrato l'ambasciata degli Stati Uniti, dove è asserragliato l'ambasciatore Zalmay Khalilzad, a due passi dall'ospedale di Emergency e dalla residenza del suo personale e dei suoi ospiti. Sullo sfondo è sempre presente l'ombra del fondamentalismo islamico e del terrorismo. Sarebbe grave ingenuità trascurare che qui, fra deserti rocciosi e alture desolate e impenetrabili, si è sviluppato Al Qaeda e si è annidato Osama Bin Laden. Le pareti di molte trattorie di Kandahar sono pavesate dall'immagine di Manhattan, con al centro le torri gemelle, allusivamente presentate



Un piccolo paziente dell'ospedale di Emergency ad Anabah, nel Panchir

com'erano prima dell'11 settembre. E circolano scatole di caramelle 'Super Osama Bin Laden', con l'effigie del leader terrorista che campeggia sull'involucro esterno.

In questa regione, al centro di una vasta area desertica, percorribile solo su piste di sabbia e di sassi, sorge l'oasi cittadina di Lashkar-Gha. Qui, il 12 ottobre, alla presenza di autorità centrali e locali, protette da massicci schieramenti di polizia, Emergency ha inaugurato un nuovo ospedale. E' il terzo in terra afghana ed è stato dedicato alla memoria di Tiziano Terzani. L'ospedale è un autentico miracolo di efficienza, di solidarietà umana e di coraggio. E suscita un sentimento di profonda ammirazione.



Pappagalli verdi

Montagne nel deserto, nei c

Al salam alekkum: la pace sia con te. E' il saluto che gli afghani si scambiano con frequenza, portandosi la mano destra al petto. Anch'io ho imparato a usare questo saluto. Non c'è nulla di più essenziale che si possa augurare ad un uomo o a una donna afghana. Negli ultimi vent'anni circa due milioni di afghani sono morti sotto le bombe, smentorati dalle mine, uccisi dal freddo o dalla fame. Il territorio dell'Afghanistan ospita circa dieci milioni di mine antiuomo: i 'pappagalli verdi', come li chiamano i vecchi afghani. Una parte di

IN AFGH

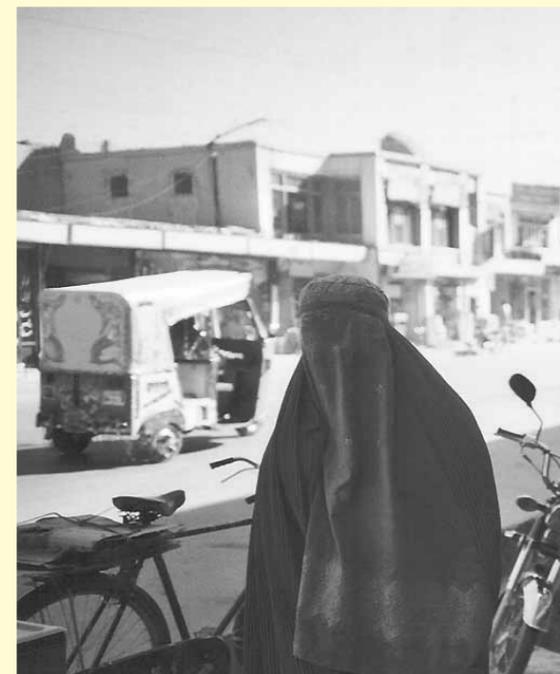
Appunti e riflessioni di Danilo Zolo (docente in viaggio con Gino Strada (Emergency) da K

queste mine sono di produzione italiana: famigerata è la 'Valmara 69', che per anni è stata prodotta, a due passi da Brescia, dall'impresa Valsella, associata alla Fiat.

Negli ospedali di Emergency quasi tutti i giorni, ancora oggi, arrivano bambini straziati da mine russe o italiane. Mi è capitato di vederne alcuni, con gli arti inferiori maciullati, i testicoli devastati, spesso con il volto sfigurato e gli occhi spenti. Non c'è emozione più forte per chi conservi un minimo rispetto per la vita e l'innocenza. Una emozione non minore ho provato nel vedere bambini mutilati chiedere l'elemosina accovacciati al centro delle strade più trafficate di Kabul, costantemente esposti ad essere travolti dalle macchine che li sfiorano.

Circa due milioni di afghani sono invalidi e oltre quattro milioni si sono rifugiati in Iran o in Pakistan. Chi è riuscito a rientrare dopo la caduta del regime talebano vive in condizioni di estrema povertà, in case di fango come del resto la grande maggioranza degli afghani. L'aspettativa di vita è una delle più basse del mondo: 47 anni per i maschi, 46 per le donne. Negli indici dello 'sviluppo umano', curati dalle Nazioni Unite, l'Afghanistan è sempre stato nelle ultimissime posizioni.

Basta attraversare il centro e la periferia di Kabul per cogliere la tragedia del popolo afghano. Kabul è una città grigia e tristissima,



Donne in una stra

coperta da una miscela di polvere e di smog, dovuto alla pessima qualità dei carburanti e alla decrepitezza dei motori. Quello che un tempo era stato il centro della città, circondato da colline e da prati in fiore, oggi offre uno spettacolo cimiteriale. Interi quartieri, demoliti dai bombardamenti, si alternano a immensi cimiteri. Le macerie, se consentono ancora un minimo riparo, sono abitate. I cimiteri sono in realtà zone aride e sassose dove le tombe non sono altro che piccole pietre informi, infisse nel terreno. La città dei sopravvissuti e la città dei morti convivono in stretta contiguità.



Intorni di Kandahar

Kabul è triste anche per la pesantissima discriminazione femminile. Con l'eccezione di qualche migliaio di donne appartenenti ad una ristretta fascia sociale, tutte le donne afgane portano il burqa. La favola della liberazione delle donne afgane dall'infamia del burqa, grazie all'intervento della armate occidentali, è pura volgarità e arroganza. Gino Strada sostiene che il burqa non è l'indice più significativo della subordinazione della donna afgana al potere patriarcale. E aggiunge che è sbagliato accanirsi contro un abbigliamento che è radicatissimo nella cultura popolare. Ciò di cui le donne afgane hanno anzitutto bisogno è l'istruzione e il lavoro: esse sono analfabete e disoccupate in percentuali che superano il 90%.

Penso che Gino Strada abbia ragione e confesso che ho constatato l'universale presenza del burqa con una sorta di amara soddisfazione.

Strada sostiene che il burqa non è l'indice più significativo della subordinazione della donna afgana al potere patriarcale. E aggiunge che è sbagliato accanirsi contro un abbigliamento che è radicatissimo nella cultura popolare. Ciò di cui le donne afgane hanno anzitutto bisogno è l'istruzione e il lavoro: esse sono analfabete e disoccupate in percentuali che superano il 90%.

Penso che Gino Strada abbia ragione e confesso che ho constatato l'universale presenza del burqa con una sorta di amara soddisfazione.

In realtà la forza militare e la corruzione sono state usate dalle potenze occupanti, con l'acquiescenza delle Nazioni Unite, per rafforzare, con una procedura elettorale farsesca, il governo 'collaborazionista' di Hamid Karzai. L'obiettivo finale è la legittimazione a posteriori sia della guerra scatenata dagli Stati Uniti nel 2001, sia dell'attuale occupazione militare: il tutto nel quadro di un disegno strategico - il Broad Middle East - che intende e gemonizzare ('democratizzare') l'intero mondo islamico, dal Pakistan al Marocco, sotto la copertura della guerra contro il terrorismo.



Il bazar di Lashkar Gha

Che le 'elezioni democratiche' siano state una parodia è provato da molti elementi: la quantità esorbitante degli iscritti alla procedura elettorale, dovuta a un gran numero di iscrizioni multiple; la farsa della marchiatura degli elettori mediante l'applicazione al momento del voto di una traccia di inchiostro indelebile sull'unghia del pollice: l'inchiostro si è rivelato debole, come ho potuto personalmente constatare nel corso di una visita al carcere di Polj-Charki; i brogli sistematici, denunciati non solo dai 15 candidati (su 18) che si sono dimessi per protesta, ma anche da Massuda Jalal e Jounus Qanouni. Entrambi questi candidati, pur accettando il verdetto delle urne, hanno denunciato le fortissime pressioni subite dagli elettori e le manipolazioni dei risultati. Qanouni, leader tagico di grande prestigio, qualche giorno prima dello scrutinio era arrivato a dichiarare di essere certo di avere vinto la competizione, ma che la vittoria sarebbe andata comunque al candidato designato dalle potenze occupanti.

Al di là di questi elementi, resta il quadro politico di un paese che sinora ha rifiutato il modello dello Stato nazionale. L'Afghanistan si basa su una struttura tribale policentrica - pashtun, tagichi, uzbeki, hazara, etc. - molto caratteristica. Ciascun gruppo tribale, come ha mostrato Louis Dupree (Afghanistan, Oxford, 1997), è un network delicato di diritti e di doveri, sorretto da strutture di potere fortemente personalizzate. Uno Stato unitario non dispotico potrebbe riuscire ad affermarsi solo a condizione di assimilare - non di cancellare - le funzioni svolte dalle unità tribali, rispettandone la piena autonomia. Questo progetto è sinora fallito, nonostante che a promuoverlo fosse stato Ahmad Massud.

Sarebbe comunque un errore pensare che l'Afghanistan si stia avviando a un graduale processo di nazionalizzazione e di democratizzazione. Si sta al contrario profilando un elemento di grande rilievo: è la convergenza fra pashtun e tagichi nell'organizzare una resistenza militare contro le potenze occupanti. Una loro alleanza contro il governo Karzai, che i brogli elettorali hanno ulteriormente screditato, avrebbe effetti di immediata destabilizzazione e di nuovo ricorso alla violenza su vasta scala.

Sullo sfondo si profila la forte ripresa del movimento talebano: secondo fonti attendibili, migliaia di guerriglieri attraversano quotidianamente

il confine che separa il Pakistan dall'Afghanistan meridionale, nell'immensa area ove è insediata l'etnia pashtun. E si prevede che nei prossimi mesi aumenterà la violenza nelle regioni del sud e, probabilmente, anche nella capitale. Segnali in questo senso sono stati il sanguinoso attentato



Gino Strada e Carlo Garbagnati

terroristico (il primo di un kamikaze) del 23 ottobre, il successivo sequestro di tre funzionari delle Nazioni Unite, entrambi a Kabul, e la lunga serie di violenze più o meno gravi a carico dei militari statunitensi e delle forze di occupazione, fra le quali ci sono anche 500 alpini italiani. In un futuro non lontano, l'Afghanistan potrebbe essere destinato ad affiancarsi all'Iraq nel ruolo di epicentro della 'guerra globale'.



da di Kandahar

Inchiostro indelebile

Detto tutto questo, che senso ha parlare di democrazia e di elezioni democratiche in Afghanistan? Le elezioni che si sono tenute circa due mesi fa (il 9 ottobre) hanno provato ancora una volta quanto sia falso ogni tentativo di esportare la democrazia e i diritti dell'uomo in paesi, come l'Afghanistan, non solo estranei alla cultura occidentale, ma anche poverissimi, poco urbanizzati e afflitti dalla piaga dell'analfabetismo. In Afghanistan il tasso di analfabetismo è fra i più alti del mondo, aggirandosi attorno all'80%, mentre solo il 15% della popolazione è urbanizzato.

AFGHANISTAN

(di Filosofia del diritto, Università di Firenze),
Kabul al Panchir, da Lashkar Gha a Kandahar

Io penso che la liberazione delle donne afgane da una condizione di subordinazione patriarcale che non ha uguali nel mondo islamico si realizzerà - se e quando si realizzerà - secondo logiche molto lontane da quelle suggerite dal 'fondamentalismo umanitario' occidentale, maschilista o femminista che sia. Si realizzerà grazie a dinamiche endogene, nel contesto di profonde trasformazioni sociali, economiche e politiche che è augurabile non mettano il segno di eguaglianza fra il riscatto della dignità femminile e l'occidentalizzazione forzata del mondo islamico, secondo l'infausto modello kemalista.

attorno all'80%, mentre solo il 15% della popolazione è urbanizzato.

B.

storia raccolta da Giuseppe Caputo

L'intervista è stata realizzata in occasione del primo permesso premio di cui B. ha potuto usufruire dopo due anni di carcere. B. ha 20 ventenni e come tanti ragazzi della sua età adora lo sport e l'hip hop, ma dell'Italia conosce solo la Stazione dove è stato arrestato al suo arrivo e il carcere. L'italiano lo ha imparato dagli altri detenuti e dalla scuola del carcere. Ci racconta della sua esperienza in un italiano stentato ma efficace.

Da dove vieni?
Sono originario del Sierra Leone, ma ho sempre vissuto in nord Europa. Faccio parte anch'io dello European system.

Sei cittadino europeo allora?
No. Ho sempre vissuto in Europa ma non ho la cittadinanza. Non eri mai stato in Italia prima di essere arrestato?

No, mai stato prima. Io dell'Italia conosco solo il carcere. Sono arrivato in treno, ma la polizia sapeva già del mio arrivo, mi aspettavano e mi hanno arrestato appena sceso. Così sono stato portato direttamente in carcere. Dell'Italia conosco la Stazione di S.M.N. e il carcere di Sollicciano. Ho ventenni e sono in carcere da quasi due.

In che sezione sei a Sollicciano?
Sono nel reparto penale che è quello dove ci sono i condannati definitivi, prima ero al giudiziario dove ci sono i detenuti in attesa di giudizio. Al giudiziario non funzionava niente, per fortuna mi hanno trasferito al penale.

Perché dici che al giudiziario non funziona niente?
Io mi sono trovato al giudiziario appena arrivato, non sapevo una parola d'italiano. Non ti lasciano fare niente, non puoi lavorare, se fai una qualsiasi richiesta devi aspettare mesi. L'unico svago era l'ora d'aria, durante la quale potevi finalmente camminare un po', tutto il resto del tempo stai rinchiuso in cella a non fare niente.

Scusa ma non avevate delle ore di socialità al giudiziario, durante le quali potevate uscire ed andare nelle celle vicine?
Non c'è più. Dopo che c'è stata l'evasione di un gruppo di albanesi, hanno tolto la socialità in quel reparto. Ora che mi hanno trasferito al penale, finalmente posso fare anch'io la socialità con i detenuti della stessa sezione.

Come passavi il tuo tempo al reparto giudiziario?
E' stata dura, veramente dura. Non facevo niente per 24 ore al giorno. Quando poi sei straniero in mezzo ad altri stranieri, non conosci nemmeno la lingua, ti senti perso. Stavo in cella con due sudamericani ed uno slavo.

Invece ora che sei al penale?
Ora finalmente lavoro. Prima facevo lo scopino, pulivo le scale del reparto. Ora ho preso il lavoro fisso di raccattapalle del campo di calcio del carcere, quando la palla esce fuori io vado a recuperarla. Sei molto giovane, ti piace lo sport?

Sì io passo molto tempo a fare ginnastica, leggo molto anche. Cosa leggi?
Leggo in italiano, inglese, tedesco. Cerco di tenermi impegnato per andare avanti. Ora sto leggendo un libro scritto sia in italiano che in inglese. Prima leggo la parte in inglese che capisco meglio, poi quella in italiano. Così cerco di imparare parole italiane nuove. Il libro si chiama What's time. C'è anche in spagnolo.

Com'è stato il rapporto con i vari compagni di cella che hai avuto?
Dipende, ci sono alcuni che sanno vivere altri no. Ma quando ti capita gente che non ha mai vissuto civilmente, che non ha studiato, che si lascia andare alla moia, allora diventa difficile convivere. Spesso mi sono trovato con gente cui non andava di pulire la cella. Io ci tengo a tenere pulito, non mi voglio lasciare andare. Molti invece pensano solo ai loro



Una casa di Freetown, in Sierra Leone (foto dal sito <www.ewh.org>)

problemi e non vogliono fare niente, non capiscono che è importante tenersi impegnati a fare qualcosa, magari solo pulire la cella.

Spesso mi è capitato di stare in cella con persone di altre nazionalità che parlavano sempre nella loro lingua e mi escludevano. Era davvero difficile andare avanti così. Preferisco stare in cella con italiani, così almeno imparo a parlare la vostra lingua e riesco a creare un dialogo. Come vivi il fatto di non potere avere contatti con l'altro sesso?

E' davvero difficile. Nelle carceri olandesi invece se sei sposato ci sono delle stanze dove può venire tua moglie e dove puoi fare l'amore con lei.

Se non sei sposato invece, ci sono quelle donne che vengono da fuori... sì, insomma... le puttane. Un uomo ha bisogno di fare sesso, altrimenti impazzisce.

So queste cose dell'Olanda perché alcuni miei amici sono stati in carcere in Olanda e me lo hanno raccontato.

Sei d'accordo ad utilizzare un sistema del genere anche in Italia?

Certo. Se un uomo sta in carcere e non fa sesso all'inizio soffre, poi arriva a pensare di non essere normale e ha paura di perdere la capacità di fare quei movimenti. Sai, un uomo ha bisogno di farlo. Invece stai sempre a pensare al sesso per anni, senza poterlo fare, e hai paura che poi quando sarai uscito, dopo anni, non saprai più farlo. Poi arrivi a pensare che mentre sei dentro la tua donna va con un altro uomo e la cosa ti fa impazzire. C'è gente che s'impicca per queste cose. Se invece si potesse

fare sesso, staremmo molto più tranquilli.

Il fatto di non poter avere rapporti con una donna può spingere a cercare altre forme di manifestazione della sessualità? Rapporti tra uomini ad esempio?

(Sorridente ma mi dice che preferisce non rispondere a questa domanda, provo ad insistere ma è inutile).

Tu hai la ragazza?

L'avevo. Quando mi hanno arrestato lei mi ha detto che mi avrebbe aspettato. Quando poi ha saputo che ero stato condannato a cinque anni, mi ha scritto dicendomi che non poteva aspettarmi per così tanto tempo. Io ero dispiaciuto, ma le ho detto che doveva andare avanti con la sua vita, che non doveva spettarmi.

Dov'è la tua famiglia?

Non ho famiglia, io sono arrivato piccolissimo dal Sierra Leone e sono cresciuto con una sorella che era già in Europa. Non so se ritornerò da mia sorella quando questa storia sarà finita, a dire il vero non ho idea di quello che farò. Preferisco non pensarci e vivere alla giornata fino a che sarò prigioniero del sistema italiano. E' inutile fare progetti ora.

ARLID

storia raccolta da Davide Scaffidi

Tra le tante storie del Mercede, incrocio quella di Arlid, 18 anni, arrivato in Italia un anno e mezzo fa, da Valona. Solo in un secondo momento scopro che ha collaborato, peraltro, anche con Fuori Binario. E' arrivato con un visto di turismo, durante un gemellaggio con una scuola di Bari.

"Ci hanno portato a Locorotondo, un posto dove ci sono dei vigneti, delle cantine. Avevo il permesso di stare fino a due mesi, ma visto che ero minorenne, c'era una persona che aveva la responsabilità e Ma non è una vera e propria fuga. Sa che può tornare a casa in qualsiasi momento, anche in Albania non se la passava male. Al limite, qualora fosse andata male, sarebbe stata solo un'avventura.

A Valona la sua famiglia "non vive né ricca ma nemmeno povera", la madre ha un negozio, il padre lavora per un'agenzia che controlla al porto le merci che arrivano. "Ce la caviamo.

Anche le mie due sorelle lavorano".

Interessante è il modo in cui Arlid si distacca dalla compagnia: finge di stare male nel centro commerciale, si fa chiamare un taxi, col pretesto



di farsi portare all'ospedale, e si spaccia per un ragazzo tedesco, per non destare sospetti. Una volta sul taxi chiede di essere portato da Bari a Brindisi, per eludere eventuali controlli. Arrivato a Firenze, è solo. Un giorno l'hanno "beccato" i poliziotti, nel corso di una rissa, senza documenti. Lo hanno spogliato e gli hanno fatto passare due notti in caserma, senza mangiare. "Solo al secondo giorno una poliziotta carina mi ha portato qualcosa". Vacilla il progetto di Arlid: attratto dal sogno americano più vicino, distante appena un braccio di Adriatico, lusingato dalla vita che passa e che esiste soltanto via etere, attraverso i tubi catodici e che lo aveva, come lui afferma, "senza logica portato a scappare dal suo ritorno a Valona". L'Italia di Un medico in famiglia, l'Italia di Incantesimo non è la stessa Italia che Arlid si ritrova davanti. Non è la stessa Italia che vede appena sceso dal treno, a S.Maria Novella, "con i barboni ovunque: almeno, in Albania tutti, più o meno, avevano un tetto". Dopo la caserma, lo portano al Mercedes. Non è più sicuro della sua scelta, non può più esserlo. Diversi sono i momenti in cui vorrebbe lasciare tutto e tomarsene a casa. Eppure si aggrappa all'idea di restare in Italia. "Solo un'avvocata mi ha aiutato nel fare ricorso, gli altri magari volevano i soldi, anche 2000 euro, e non è detto che mi aiutavano, non gliene importava niente. A quel punto tornavo in Albania, ma lei per fortuna mi ha aiutato e sono rimasto qui". Riceve dunque il permesso di soggiorno per affidamento e di lì a poco, al compimento della maggiore età, lo avrebbe cambiato con il permesso per lavoro. "Sono anche impegnato in attività sociali, con gli Uranisti, per la Costa d'Avorio, e ora cerco un lavoro. Avere lavoro è difficile coi documenti, figuriamoci senza".

E' un ragazzo colto, interessato alla politica. Si sofferma volentieri su quello che chiama zio Enver [Hoxhia], sul comunismo, sul sistema scolastico in un raf fronto tra Italia e Albania. Mi parla di come l'illegalità in Albania sia percepita come un'occasione di lavoro e di guadagno, mi lascia intendere che, nel suo paese, lo spaccio di droga non sia poi così deprecabile quanto possa esserlo invece lo sfruttamento della prostituzione, vista l'importanza della donna.

"Può essere la nostra sorella, l'amica, la compagna di scuola, mentre la droga la compri perché la vuoi, nessuno ti costringe a comprarla". E poi passa alla musica. Arlid fa il cantante hip-hop, sotto il nome d'arte Mr.Tuka, con testi spesso a sfondo sociale, alcuni dei quali scritti da Retrit. Si esibisce a Novaradio, al Saschall. E tornare in Albania da cantante sarebbe un suo sogno. A Valona, mi racconta, aveva i suoi agganzi, sarebbe stato tutto più facile. Lavorava già in una televisione, godeva già della simpatia e dell'affetto di molti. Essere in Italia sembra per lui una sorta di scommessa. In primo luogo con se stesso.

"Da straniero, anche sei un genio, un grande della letteratura, della musica, qualsiasi cosa, devi fare il doppio, il triplo, per essere almeno quanto gli altri. Non gliene frega niente chi sei, sei un albanese e non puoi essere meglio". Ed è con perseveranza e tenacia che Arlid si aggiusta giorno per giorno il suo "sogno italiano". Fatto talora di speranze, ma anche di momenti di titubanza e di sconforto. "All'inizio sei solo, né amici, né parenti. Qui devi lavorare duramente per mangiare, pagare una casa, le tasse. Per fare altrettanto, lo puoi fare anche in Albania. Anche il manovale se la cava. L'unico aggrappo era il Mercedes". Ha in sé l'amara consapevolezza che, nella sua scommessa, deve andare oltre, deve raggiungere una condizione tale da giustificare la sua volontà di essere restato in Italia. Non avrebbe alcun senso aver lasciato tutto per ritrovarsi poi nella situazione in cui sarebbe potuto rimanere benissimo anche nel suo paese. Spesso si sente a rischio. La sua scommessa porta il peso del dovere di migliorarsi. Sarebbe inammissibile tornare a casa da sconfitto.

L'originaria infatuazione di Arlid per quelle immagini di benessere veicolate da una televisione matrigna, che non rende poi quel che promette allora, si spegne, bruscamente. Scompaiono, senza trucco e senza inganno, le famigliole allegre sedute a tavola per luculliani banchetti, insieme alle loro ville, alle piscine, ai loro motorini e alle loro auto. Quel che resta è il disorientamento, lo smarrimento, il dubbio, la sfiducia. Ovvero tutto quello che Arlid ha saputo rielaborare, con una maturità di gran lunga superiore ai suoi diciotto anni anagrafici, fino a plasmarlo come un'occasione di crescita e di sfida personale, disillusa, sì, ma non rassegnata, anzi, da tentare e da apprezzare nella piena

consapevolezza del sacrificio che vi deve approfondire per condurre, nel migliore dei modi, la sua avventura, l'avventura di Mr.Tuka.

CHRISTI

intervista raccolta da Davide Scaffidi

Tra un "regionale" e un "allontanarsi dal binario 4, treno in transito", nel sottopassaggio della stazione, tra un passante disattento e un pugno di ragazzi in corsa, si sentono accordi della chitarra di C. E' rumeno, di un paese a 20 km da Costanza, 32 anni. Sta lì, con le spalle al muro, col suo maglione azzurro, camicia celeste, fino alle otto di sera, quando normalmente finisce il suo lavoro. "In Romania euro poco, là ero musiscian, bravo, successo". Ha lo sguardo sereno, mi dice di essere contento, a posto, quando in una giornata raccoglie, nel piattino di plastica poggiato a terra, tra i 15 e i 20 euro. La sua giornata di lavoro, da musicista conosciuto, era in Romania di 5, 6 euro. Troppo poco per far fronte a una casa, a G., la moglie, e ai suoi due bambini, di cui non riesco a comprendere il nome, due e cinque anni.

Mi mostra orgoglioso la sua chitarra. Apre la mano sinistra e, quasi fosse un foglio, ci scrive sopra con l'indice della destra il numero 35. La chitarra è più vecchia di lui, ha 35 anni, era di suo padre. Lo sguardo sempre sereno, di chi, a fine serata, sembra voglia comunque ringraziare di essere al mondo, di avere un panino, di avere una vita semplice, onesta. Mi colpisce il suo essere discreto: nel corso della conversazione, solo in un secondo momento mi rivela, senza ombra di vittimismo alcuno, che ha grandi problemi al suo paese, la moglie è malata, "all'ospitale". Eppure sembra tutto un inciso, una nota breve tra le sue suonate. Lui è qui da professionista. Fa il suo mestiere, l'unico

che gli riesce bene, l'unico che può fare, "senza problema perché non ho soggiorno e musiscian non dà problema". Sa suonare bene la musica napoletana, poi misto rumeno-polonese [polacco]. A un tratto, una volta confessata la mia scarsa abilità, mi porge la sua chitarra, me la mette a tracolla e cerca di spiegarmi la differenza tra armonia e solistico. Intusco la teoria, mai limato a strimpellare la canzone del sole, l'a b c del piccolo jimi hendrix. E lui



Una veduta della città di Costanza, in Romania
(foto di Gianluca Raselli, dal sito <www.globalgeografia.com>)

invece, con aria di complicità, mi accenna italiano di Toto Cutugno, qualcosa di Celentano. Si mette a ridere quando apprende che l'unica musica che conosciamo di rumeno in Italia sia Dragostea Dintei, gruppo noto giusto per un tormentone, fuoco di paglia di una estate da discoteca. Inevitabilmente scivoliamo sui luoghi comuni delle discussioni tra straniero e indigeno, che del paese straniero ipotizza solo le leggende. Ed eccoci dunque alla Transilvania, al Conte Dracula. Ma lo facciamo con ironia, e lui mi dà il cinque e mi strizza l'occhio. Cerco più volte di capire come sia arrivato da clandestino, ma lui o non mi capisce, oppure, più verosimilmente, lascia cadere tutto e mi attira sulla sua musica. Mi parla di "camion, altre persone sopra", ma scivola su altro. Vive con il fratello, più giovane, nella zona di via P. Anche suo fratello suona, ma in una piazza, "davanti alla fermata di un autobusso", lui ha "l'amplicatore" e quindi non possono fare un gruppo insieme. Abitano con altre tre persone: la ragazza del fratello e due suoi amici. Intanto passa un ragazzo, con una tuta da operaio con scritto falegnameria mugello, o qualcosa del genere. Si salutano in rumeno. Lui ha soggiorno, io no, lui può lavorare. Ma C. sta bene così: gli chiedo se gli piacerebbe fare un altro lavoro, ma mi ripete che non può, che ha 32 anni, che "rumeno?", uhm, no", come a fare il verso di "uno patrono" diffidente nei confronti dell'aspirante lavoratore straniero. E, tutto sommato, mi lascia intendere che preferisce suonare, lasciare le cose così come stanno. E' soddisfatto, quando si riunisce, dopo il lavoro, a mangiare alla stazione con il fratello e gli altri che lo raggiungono. Gli domando se crede in qualcosa, risponde che è ortodosso, ma non gli dà troppo peso. La sua serenità sembra derivare da altro, che non è solo religione. O forse è religione laica, è la fiducia, è il desiderio di mandare i soldi alla famiglia al paese, magari il

desiderio di tornare. E' la serenità di una giornata vissuta in modo semplice, da dignitoso lavoratore come altri. E appena me ne vado, sebbene abbia ormai terminato il suo turno 8-



Un'immagine di Tirana, in Albania

20, mi saluta lasciandomi alle spalle, mentre m'incammino, storpiati dallo stridore dei freni di qualche treno in arrivo, gli accordi di lasciatemi cantare..sono un italiano vero..

IL PAESE DELLE REGOLE

storia raccolta da Paolo Martinino

Mi chiamo L. Sono in Italia da cinque mesi. Vengo da una città vicino Valona. Qui ho finito la scuola media, poi ho fatto un corso di computer e ora inizio un corso di agricoltura. Ho 16 anni.

Quanti corsi! Ma sei venuto in Italia per andare a scuola o per lavorare?

Anche per andare a scuola, per fare i documenti, per lavorare...

Che scuola avevi fatto in Albania?

La media ma non l'ho finita, perché non avevo voglia e così l'ho lasciata.

Cosa non ti piaceva?

Non erano buoni quelli che facevano scuola... i professori. Lì quando ho cominciato la scuola c'era una professoressa che era brava. Ho fatto sette mesi con lei. Poi l'hanno cambiata, è venuto un altro ma non era più come prima. Così poi ho lasciato la scuola.

Cosa facevi in Albania, oltre la scuola?

Quando ho lasciato la scuola sono andato con le pecore, poi sono andato un anno in Grecia, facevo vari lavori, quello che c'era da fare.

Ma lavoravi soltanto? Non facevi altro?

Niente, solo il lavoro. Uscivo solo mezz'ora, un'ora la sera per fare una chiacchierata con gli amici. Solo questo.

Cos'è il tuo paese in Albania?

E' piccolo, un paese di campagna, non c'erano divertimenti.

Vorresti tornarci ora?

Non lo so... quando prendo i documenti torno lì, un mese, due mesi, e poi quando torno qui, torno a lavorare.

Che lavoro vorresti fare?

Meccanico e vorrei anche andare in palestra a fare peso, nel tempo libero. Per fare il meccanico devo fare una scuola, ma non so ancora quando la inizio.

In questi cinque mesi cos'hai visto, dove sei stato?

Sono stato a Firenze, a Campi Bisenzio, a Prato e a Pistoia.

E ti piacciono questi posti?

Sì, sono bellissimi, ci sono le regole.

Perché, in Albania non ci sono "le regole"?

Non ci sono come qui. Lì ognuno fa quello che gli pare.

Come sei arrivato in Italia?

Con la macchina grande... il camion e con la nave. Ero in Albania, sono andato tre giorni in Grecia e così sono venuto qui. Sono venuto sabato, perché il sabato non ci sono tanti controlli.

Chi ti ha dato i soldi per venire in Italia? Mio padre mi ha dato i soldi, e a Bari mi aspettava un parente.

Ti manca tuo padre, ti manca la tua famiglia?

No non mi mancano. Mi mancano... ma non tanto.

Tuo padre che lavoro fa?

Il lavoro che trova lo fa.

Allora, hai detto..

Ora un mio parente mi fa l'affidamento e così ho anche il permesso di soggiorno

e la tutela. Poi quando faccio 18 anni, comincio a lavorare.

Adesso che la scuola è finita cosa fai al centro di accoglienza?

Tutte le mattine si fanno le pulizie, poi due giorni andiamo in piscina e due giorni a calcio e così si diverte un po'. Poi quando comincia la scuola vado a scuola. Poi a settembre vado anche in palestra. Così.

Quanto pensi di restare qui?

Fino a 18 anni non vado via. Devo prendere tutti i documenti e così fino a 18 anni sto qui.

Con chi stai in camera?

Con K., l'ho conosciuto qui.

E' della tua stessa zona?

No, è di un'altra zona.

E ti trovi bene con lui?

Sì, qui mi trovo bene con tutti i ragazzi.

Hai visto che ci sono tanti ragazzi albanesi?

Sì.

Te l'aspettavi?

No, non sapevo com'era. Siamo in cinque albanesi, poi c'è un marocchino e un rumeno. Perché ci sono tanti ragazzi albanesi che vengono in Italia?

Perché lì non c'è lavoro, non c'è nulla, non ci sono le possibilità. Per quelli grandi ci sono poche possibilità. Per quelli grandi che hanno fatto la scuola hanno ognuno il suo lavoro; ci sono quelli che hanno fatto la scuola per meccanico, idraulico, elettrico. Così per quelli grandi si può dire che hanno ognuno le sue cose. Per quelli piccoli non ci sono. Quelli piccoli escono tutto il giorno, prendono i soldi dal padre e dalla madre. E così, non c'è qualche possibilità di lavoro per loro. Quelli che hanno voglia per andare a scuola vanno a scuola (quelli che non vogliono venire di qua), e quelli che ci hanno voglia per venire di qua vengono di qua, se hanno le possibilità per venire. Se non ce l'hanno non vengono.

Ma quando vengono "di qua" non vogliono andare a lavorare?

Sì.

Ma la legge italiana dice che...

che devono studiare, devono imparare.

E come fanno? Chi gli dà i soldi?

Se ci ha il padre, gli dà il padre i soldi per venire qua.

E per rimanere qui?

Per rimanere qui, se ci ha un parente, se ci ha qualcun altro lo aiuta lui.

Ma non c'è il rischio che molti vanno a fare cose illegali per trovare i soldi?

No... ci sono solo alcuni che vanno a rubare. Ho sentito dire che quelli che rubano vanno in carcere. Anche se rubi una bicicletta vai sei mesi in carcere. Così... devono stare attenti. Io sto attento, perché sono venuto qui per fare il lavoro, per fare il mio futuro.

TEFIK

storia raccolta da Davide Scaffidi

A presentarmelo è Francesco, collega di facoltà e scout volontario al campo nomadi dell'Olmately. Siamo all'uscita di una scuola media di Novoli, al termine delle lezioni. Tefik ha quattordici anni, è nato a Pristina, ma vive a Firenze da quando ne aveva quattro. Parla bene l'italiano. Gli piace andare a scuola, è diverso dalla maggior parte dei ragazzi del campo, mi rivela Francesco. Tefik sembra essere in confidenza con lui, si salutano spintonandosi, per scherzare. Percorriamo tutti e tre la strada fino alla fermata dell'autobus.

"Lo prendo tutti i giorni solo al ritorno, all'andata mi porta mio babbo".

Il padre lavora in una fabbrica di conserve, ha due mogli e cinque figli, di cui Tefik è il maggiore. Cammina di fianco a Francesco, è vestito tutto grifato, ordinato, dal giubbotto jeans della Lee alle avveniristiche Nike.

"Mi piace tenermi bene, già sei per tutti uno zingaro che ruba..".

Si vergogna di abitare in una roulotte, sebbene superaccessoriata. Ma Tefik andrà presto a vivere in una casa, "una casa come quelle degli altri", mi dice, con un pizzico di soddisfazione, quasi di riscatto rispetto al suo essere rom. Diversi sono gli aspetti della mentalità del campo che gli calzano troppo stretti. Uno fra tutti, il modo in cui sono trattati i bambini.

"Io non sono mai stato picchiato, ma una volta, che ero piccolo, ho dovuto elemosinare, perché lo aveva detto uno zio".

Dalla vergogna si era coperto gli occhi dagli sguardi della gente che qualche volta allungava qualche lira nel suo piattino, e "da quel giorno - continua - ho sempre preferito andare a scuola. Quando sei piccolo, al campo non conti niente e devi imparare a vivere da te".

E Francesco me lo conferma. Una volta lui è stato anche dentro la roulotte di Tefik.

"Dentro sei l'ospite e vieni trattato molto bene, biscotti, frutta.. Ma fuori, nel cercare di far giocare i bambini più piccoli, o nel cercare di aiutarli a fare i compiti, vieni deriso, soprattutto dai ragazzi più grandi".

"Non mi piace, aggiunge Tefik, che quando viene Francesco gli dicono gli insulti, ma è normale così..".

Domando a Tefik cosa ricorda del suo arrivo a Firenze: "Ero troppo piccolo..". E intanto glissa su una patita a calcio che gli scout gli hanno promesso al campo.

Soltanto al momento di salutarci, quando arriva l'autobus direzione viale XI agosto, con una semplicità icastica, sorprendente per un quattordicenne, ci lascia confidandoci che:

"Se sei zingaro, sei come una trottola, puoi andare da un paese all'altro ma nessuno ti vuole, e ti fanno girare su e giù".